

IL DILEMMA DELL'OCCIDENTE

di Ezio Mauro

su La Repubblica del 18 agosto 2021

Ma l'Occidente è un impero o è una civiltà? Siamo di nuovo davanti a questo dilemma, dopo che gli errori americani di calcolo politico e la mancanza di una strategia diplomatica negoziale hanno trasformato la fine della guerra in Afghanistan in una fuga rovinosa, non un ritiro ma una rotta. Le immagini, le modalità, l'evidenza del repentino rovesciamento di potere a Kabul hanno una potenza così simbolica e planetaria da azzerare la storia di questi anni con una distorsione ottica, come se nulla fosse avvenuto dopo l'11 settembre nella lotta al terrorismo e al fanatismo islamista, fino alla capitolazione di fronte ai talebani, vittoriosi anche senza combattere mentre entrano nei palazzi del potere: dissolvendo in un giorno lo sforzo di vent'anni per costruire una nazione e insediare una parvenza di Stato di diritto in un Paese che oggi si riconsegna all'estremismo più fanatico.

Ma chi esce sconfitto dall'Afghanistan, la potenza militare americana o la democrazia fatta sistema e riunita in coalizione? Temo che dovremo prendere atto ben presto che la seconda ipotesi è la più realistica. I perdenti siamo noi, nonostante gli alibi postumi che provano a scaricare l'intero peso della *débâcle* sulle due diverse debolezze di Trump e di Biden, oggi congiunte in un unico spettacolare appannamento della leadership statunitense e in una sequenza di errori, nell'inseguimento del nuovo Dio sconosciuto d'America: il ceto medio riluttante a dirottare sforzi, uomini e risorse fuori dai confini del Paese e capace di tenere in ostaggio non solo la politica estera Usa, ma il ruolo stesso della Superpotenza piegata su se stessa.

In questi giorni in cui i fatti non ammettono contraddizioni è facile archiviare l'avventura afghana schiacciandola tutta sull'unica dimensione ideologica del vecchio antiamericanismo, condito con dosi abbondanti del senno di poi. Invece vale oggi il criterio che valeva dopo l'attacco del terrorismo islamista alle Torri gemelle, e che è riassumibile nella formula secondo cui il teatro dell'attacco è l'America, ma il bersaglio è la democrazia nel suo insieme. Dunque la democrazia ha il diritto di difendersi, per salvaguardarsi proteggendo i suoi cittadini, ma ha il dovere di farlo restando se stessa, cioè rispettando i

vincoli che ha posto ai suoi legittimi sovrani, condizionando l'uso della forza alla forza del diritto, che nella legalità internazionale passa attraverso la responsabilità dell'Onu: strumento debole per la risoluzione delle crisi ma meccanismo unico di regolazione dell'arbitrio e dell'abuso sovrano, come quando la dottrina Bush assegnava unilateralmente agli Usa "la missione universale di sconfiggere i nemici della libertà".

La democrazia, in sostanza, obbliga terribilmente. Rifiuta la pura logica militare separata dalla politica, nega che l'Occidente sia un meccanismo di delega permanente alla Superpotenza americana, interpretandolo piuttosto come un sistema di regole e di valori custoditi insieme da Stati Uniti ed Europa, valori che vanno difesi quando sono attaccati. Questo è il metro per giudicare gli errori compiuti in Afghanistan, di cui pagherà il prezzo l'intero sistema occidentale, non soltanto l'America. Proprio perché non abbiamo accettato la semplice opzione militare abbiamo accompagnato questa guerra con lo sforzo di costruire istituzioni, fondare elementi di legalità, creare una nozione del diritto, generare un equilibrio regolato tra i poteri legittimi. Abbiamo cioè messo in campo i nostri valori, anzi li abbiamo sottoposti al test supremo, potremmo dire alla prova dell'universale.

Oggi dobbiamo prendere atto che la seminazione di principii e modelli in un territorio così diverso per storia, esperienze, cultura e tradizioni non ha dato frutti, o li ha dati troppo fragili, tanto che possono essere sradicati senza alcuna resistenza. Abbiamo certamente sbagliato il metodo, probabilmente l'approccio, forse persino l'ambizione. Ma ecco che la vicenda afghana ci testimonia ancora una volta come certi valori da noi ritenuti universali per una parte di mondo siano in realtà soltanto occidentali, eternamente stranieri. Come possiamo sopravvivere nella ragione morale della nostra politica accettando la parzialità degli assoluti in cui crediamo, respinti come relativi, anzi denunciati come strumenti di moderna colonizzazione? È qui, esattamente qui, che sperimentiamo la coscienza del limite democratico, come se da Kabul le ragioni della democrazia che volevamo esportare ci venissero restituiti sotto forma di bestemmia finale: l'universale democratico in cui voi credete vale soltanto alle vostre latitudini, non alle nostre.

È evidente che non possiamo accettare questo ridimensionamento: stiamo parlando di uguaglianza, libertà, parità, legalità, giustizia, in una parola della democrazia dei diritti e della democrazia delle istituzioni, l'anima permanente della civiltà occidentale, oltre i destini contingenti degli imperi. Forse la strada è quella di essere coerenti con questi principii, per essere credibili quando parliamo di democrazia. Cominciando oggi da Kabul,

proteggendo e portando in salvo quella minoranza che ha creduto in ciò che predicavamo, prime fra tutte le donne liberate dalla servitù dei costumi tribali dal contagio occidentale, e oggi a rischio di essere nuovamente schiavizzate dalla violenza talebana di ritorno. Sono loro la prima contraddizione del nuovo regime: e insieme l'ultima contraddizione dell'Occidente in fuga.